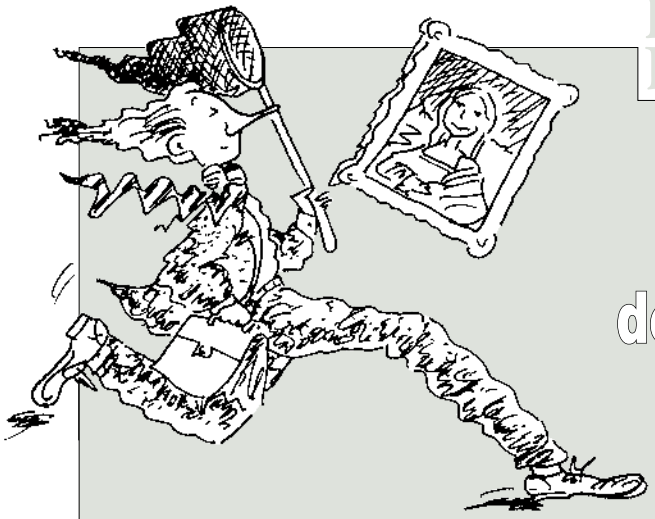

L'angolo della cultura

Riflessioni sui "movimenti" erroneamente visti come esperienze destinate a consumarsi

Il grido dell'Occidente

di Giorgio Fogazzi

L'amico Antonio Passantino mi chiede di vestire un angolo della nostra rivista, che egli ha voluto chiamare "della cultura".
Accetto con piacere, non già di "occupare quell'angolo", ma di avviare un colloquio con i lettori, guardando alla parola "cultura" come ad un'attesa d'imprevedibili colori; anche per me, che vedo scorrere le parole mano a mano che tracciano il foglio.
Non intendo, dunque, esprimermi in quello "spazio", che riteniamo riservato alla "tradizione"; bensì dare voce, per ciò che mi sarà possibile, a qualche "risposta"; nel clima, ad esempio, che Leopardi evoca, sia pure dal subconscio, quando incontra la parola "felicità"; ch'egli sente, più che non dica, quale condizione dello spirito, in equilibrio, tra limite ed illimite.
E' già apparso un mio scritto su questa rivista, e sono stato piacevolmente sorpreso quando ho letto che la mia firma era stata accompagnata dalla qualificazione di "Dottore Commercialista".
Non avrei mai pensato d'indicarmi col titolo accademico, che non uso nemmeno nella corrispondenza professionale; la sua apparizione è dovuta alla diligenza dei colleghi che si occupano della redazione di "BRESCIA & FUTURO"; ma il trovarmi lì, col nome sotto le riflessioni sul mondo, insieme ai simboli del mio lavoro, sulla rivista dei colleghi commercialisti, mi ha procurato un singolare piacere.

Giorgio Fogazzi

Perchè la mia professione è inscindibile dal modo in cui cerco di essere uomo; e gli studi di ragioneria, per cui mi licenziò l'Istituto Ballini, che hanno poi trovato qualche sviluppo all'Università di Parma, sono stati e sono il nucleo portante del modo di vivere, che mi ha donato rapporti sociali, conoscenze tecniche, e la libertà che necessita, per cercare la via delle cose universali.
Ma veniamo al grido: il grido dell'Occidente.
Mai l'Occidente ha levato così alto lo strazio del proprio agonizzare, come è riuscito di fare, in questi tempi, ad una giornalista e scrittrice molto nota, qual'è la signora Oriana Fallaci: un'italiana, non casualmente, sulle pagine del "Corriere della Sera" e nei libri recenti, dov'è esplosa la denuncia d'un Islam aggressivo e vincente sull'Occidente; di un pacifismo contradditorio e violento, di un antisemitismo che Ella condanna, senza se e senza ma.
La sua voce vibrante d'impotenza, un urlo scagliato nel Creato, un meteorite che sperde le voglie inerti d'una civiltà millenaria, raggela; come un vento polare che squassi le distese Sahariane, use agli spiombi del sole.
Ma è pur sempre un grido, che è anche un segno di spontaneità vitale.
Quel turbine, tuttavia, non è la forza, intrinseca, al di là d'ogni ragione, del rinnovamento; è bensì l'esplosione di voglie inespresse a lungo trattenute; che non intendono e non possono più celare il senso d'un irrevocabile destino al declinare.
L'Occidente nasce dal coraggio di uomini, che non accettano più di prendere il mare con la bussola, prefabbricata, del mito.
Nasce dalla fede che compete all'Uomo, a ciascun uomo, solo che faccia

Fernandez Arman "Violon cassé" - 1968 - "Il grido dell'Universo, infuocato dal sapere".

uso della buona volontà, il compito, ma anche la potenza, di avere col mondo relazioni realistiche; non scandite dalla immutabile e insensata protervia d'una "stella", il mito, che, a ben vedere, proprio stella non è, perchè non vive di luce propria; ma della superficialità per cui il "sapere", gli fa credito di "stare" nel firmamento, come verità.

E nacque l'atteggiamento speculativo dell'uomo, che è stato chiamato in tanti modi: filosofia, arte, scienza, tecnica...

E' dunque il coraggio unito alla percezione d'una possibilità, il seme da cui sboccia lo spirito dell'Occidente; e non c'è Occidente dove non stanno il coraggio e quel pertugio di via d'uscita; in qualsiasi tempo e luogo.

L'Uomo mise in panchina la "tradizione", e ricominciò daccapo; assumendosi la responsabilità delle proprie "visioni del mondo"; che cercò di non lasciar piovere dall'alto.

Il percorso, sin dagli inizi, è stato molto accidentato; l'Uomo non ha trovato la "pace" che celebra l'equilibrio tra l'identità spirituale e la non discontinuità universale; i corsi e ricorsi della storia hanno scandito, con la precisione d'un'infallibile geometria, la prospettiva piramidale di eventi che seguono la ciclicità, dovuta al preconcetto delle idee.

Tuttavia, in questo groviglio labirintico di strade, voci, colori, opinioni, apparentemente privi d'un filo conduttore, l' "Uomo nuovo" ha saputo elevare una voce sopra tutte le altre; un suono capace di offrire un valore comune; di unificare, e ridare energie; si deve quel suono a poche parole, che esprimono un senso apparentemente negativo; che sembrano un niente, che appaiono il modo di condannare al nulla intere civiltà; ma che hanno la forza del vento che spazza il cielo dalle nuvole, e riporta l'Uomo al cospetto di un Creato, ritornato innocente; e questo risultato è dovuto al coraggio di libertà , che ha creato l'Occidente.

Quelle parole, che Socrate pronunciò al culmine di una vita, segnata dal coesistere imprescindibile della curiosità, che è ricerca, e della libertà, sono quelle che conosciamo: "so di non sapere".

Sono parole pronunciate 2500 anni fa, e sono le più alte che dicono, ancora oggi, gli uomini che, più intensamente di altri, hanno speso l'intelletto per capire: Nietszche, Leopardi, Severino, Carlo Arata...., i quali concepiscono la storia come un mondo prodotto dal "sogno", in cui l'Uomo non trova la pace di un approdo.

La fiacchezza spirituale, ma anche morale, dell'Uomo comune che vive nel pensiero occidentale, è dovuta alla percezione, anche subconscia, dell'assenza di un timoniere; è dovu-

Guglielmo Achille Cavellini "Autostoricizzazione". "La storia non è che il modo, autoreferente, di conferire a sè stessi una presunta identità."

Arturo Vermi "I comandamenti" - "La sapienza non esprime che la forma del vuoto".

ta a quel "sapere di non sapere"; che coinvolge la politica, ed il rapporto tra lei e gli uomini che, ormai, manca di appeal, di passionalità.
Dove ci portano le nostre decisioni, cioè la politica, sussurra il subconscio, se sappiamo di non sapere?
E le parole di Oriana Fallaci franano su quell'inerzia nello stupore inaudito di chi ha creduto di vivere, è morto e risorto, ed è tornato a morire e rinascere, per scoprire che il tutto non è stato che un "tradimento".
Ma il grido non è qualcosa d'intimamente coerente con il senso del tradimento; perchè, nella non discontinuità dell'infinito, dove si sviluppa il continuum del limite (che è misura) con l'illimite, non si può che tradire se stessi.
Chi si sente tradito, ma acquisti la consapevolezza di ciò in cui consiste il tradimento, non grida, non chiede aiuto; egli "sa" che solamente la riflessione intima, "personale", conduce oltre il tradimento.
La nostra scrittrice, dunque, tuona l'ineluttabilità d'un Occidente che "decade", ma grida anche una speranza: fa sentire la voce: qualcuno o qualcosa può dunque ascoltare; è la non consapevolezza–consapevole che dà voce ad un filo di vita.
La filosofia, si dice, è paternalistica perchè, come suggerisce qualche pensatore, è stata terreno per soli maschi.
Ed a loro si potrebbe obiettare che le civiltà pre filosofiche sono considerate "matriarcali", pur essendo state praticate, indifferentemente, da maschi e femmine (anche dagli Dei).
Ma il "grido" dell'Occidente, la sintesi dell'autoriconoscimento spontaneo d'un'intera civiltà che sfiorisce, non viene da un maschio; bensì da una donna; viene da Oriana Fallaci.
Curiosa, coraggiosa, vitalistica, ed istintivamente votata all'empirismo militante; mossa dalla necessità, mai soddisfatta, d'una lettura di verità; che la rende scrittrice prolifica (che, in lei, è logorrea della buona fede) ed insaziabile divoratrice di spazi; che è necessità di presenzialismo "fisico".
"Sta" in guerra (tra i soldati), come in pace; sulle pagine dei giornali e nei libri, ma anche nella solitudine dell'"esilio" niuiorchese; dove sogna la campana della chiesa che, nelle albe della giovinezza, le dava i rintocchi del giorno nascente; e lo splendore delle cattedrali gotiche, ed i miti che le hanno dato un'identità: sotto la bandiera italiana, nella Resistenza, nei tempi che le hanno impresso la volontà ferrea di essere e di apparire ciò di cui si sente sostanza: lo spirito inespresso dell'Occidente.
E non dimentichiamo, è donna.
Non scordiamo neppure che "donna", il femminile, simboleggia "ciò che avvolge"; dunque, tutto ciò che ci

appare “altro”; così ai maschi che alle femmine.
Il femminile è il traguardo cui volge l’intera storia dell’umanità in cerca di se stessa; quel farsi riconoscere da ciò “che avvolge”, che porta alla non discontinuità del tutto.
L’intera “potenza” del sapere, il propellente riconosciuto della civilità occidentale, è mobilitata per condurre l’Uomo alla ricerca di se stesso; è dunque volta a quell’unico traguardo: identificarsi a ciò che è “altro”, ciò che avvolge, il femminile, la donna.
Non è dunque casuale che il grido venga da una donna; per di più con le qualità e caratteristiche di Oriana Fallaci.
E’ cosa, questa, del tutto coerente con gli sviluppi, necessari, dell’idea sapiente; con la quale l’Occidente, curioso e ricercatore, ha creduto di colmare illusoriamente, ma anche temporaneamente, il vuoto di verità.
E la signora Fallaci, com’ella stessa riconosce, “non è portata al ruolo della moglie professionale”; che, per lei, significa essere “madre tanto del marito, quanto dei figli”; cioè, semplicemente, “essere madre”.
Ella rifiuta di essere madre.
Ma l’essere madre, non è il ruolo “naturale” del femminile?
L’immagine che offre la signora Fallaci, non è tuttavia “sbagliata”; è, invece, del tutto coerente con la cultura e la “storia” in cui si è formata; è un capolavoro di precisione e di vocazione rappresentativa.
L’Occidente, infatti, nonostante gli sforzi ed i disastri spesi “non ha conosciuto la madre”; ha invece “costruito” un suo simulacro, che è esattamente l’opposto; un succedaneo che “non vuole essere madre”, perchè ha “altro da fare”.
Ma la madre non fa; la madre è i figli; ed il marito non è l’incomodo coi calzoni che si deve, comunque, scimmiottare; il marito (il ruolo cui tende la civiltà Occidentale) è l’Uomo che, in lei, si deve riconoscere; per unirsi e “vivere in armonia”, nella continuità del Creato.

Roberta Silva "Immobilizzazione" - "L'immobilità, cioè la condizione fondante del moto e della storia, è l'arte con cui il sapere materializza nel "modo di dire", la non discontinuità dello spirito".

Lei, la donna simbolo, il succedaneo, il prodotto della civiltà del sapere, è come S. Tommaso; vuole toccare con mano.
Deve essere presente, sennò “non si capiscono gli eventi”.
Ed infatti fa la giornalista, anche quando scrive libri; che sono sempre “in diretta TV”; perchè Mao Tze Tung mica gliel’hanno raccontato; lei lo ha visto e parlato; e così tutti gli altri “grandi”.
Per questo ella si autoqualifica una “storica”; mica come gli antichi che dicevano ciò che altri avevano raccontato; e, per tanto tempo, “hanno detto i fatti” senza nemmeno scriverli.
L’immagine di sé stessa, che la cultura occidentale ha giustamente consacrato al femminile, non ha colto e non poteva cogliere, in ragione della propria costituzione storica, che il problema della conoscenza, non può essere affrontato con successo, per il modo in cui l’Uomo crede d’imparare spostandosi fisicamente; bensì per la maniera in cui riesce ad acquistare un rapporto corretto con la parola.
Che è l’essenza di qualsiasi cosa, e che sta qui, nella penna che scrive, come sulla punta della baionetta; a

Parigi, come nella Terra del Fuoco, contemporaneamente.
Il giornalismo, di cui la signora Fallaci è maestra, è nato proprio dalla presunzione che i testimoni oculari sapessero essere degli storici più realistici, di coloro che non hanno partecipato agli eventi.
Ed il risultato si vede: basta leggere le cronache del medesimo avvenimento, che sono proposte da giornali diversi; basta ascoltare il racconto di tali cronache, il quale sia affidato a lettori diversi; basta guardare a quel "sapere di non sapere", insuperato.
Basta ascoltare il grido.
Il motivo di questa "diaspora del senso delle cose", dipende dal fatto che la parola non ne dà l'immediata conoscenza; perchè la parola sorge e ci avvolge del proprio suono, come attesa di essere, essa stessa, una rivelazione; ascoltandola; non impiegandola per compiere lo sterile esercizio di determinare, di sapere, e di poter ripetere; quale che ne sia il modo.
La signora Fallaci incarna, dunque, nella propria persona, con l'immediata evidenza e la precisione che appartengono all'Uomo coerente e coraggioso, tanto gli splendori, quanto il destino tragico di ciò che l'Occidente ha espresso, credendo di sapere.
Ma la cultura che viene dai Greci "sa di non sapere"; l'energia spirituale che è esplosa dal coraggio di affrontare il mondo prescindendo dalla figure immutabili e consolatorie del mito, nella convinzione che l'impresa di vivere nella consapevolezza fosse alla portata dell'Uomo, ha portato gli spiriti più alti e liberi a riconoscere la vanità di un mondo costruito dalla volontà declaratoria; ha ripulito la Terra dai fumi che ne impedivano la visione, ed ha restituito il Creato alla promettente e paziente distesa di parole, che attendono il "bacio" dell'Uomo di buona volontà; il Principe Azzurro, il cui amore ridona il fluire della vita.
Ed il grido di Oriana, che pur reca i segni irreversibili del niente in cui consiste l'eredità d'un Occidente che si crede sapiente, resta un'attesa; perchè non spegne la voce di quel "sapere di non sapere" che riporta l' "errore" al palo della propria inconsistenza materialistica, e lo restituisce alla natura che gli è propria: quella di essere una parola; un suono che è un'attesa da disvelare, non una "realtà", per cui morire.
La civiltà transitoria del sapere, non troverà la mano soccorrevole che trae dall'irriverenza violenta dei flutti; ma un giorno saprà di non essere vissuta invano, come invano non saranno stati il turbinare delle leggi e degl'immani tracolli; perchè l'"ardore" di libertà da cui sono nati, sia pure prendendo le vie di ciò che abbiamo definito l' "arte del possibile", con pazienza, con l'aiuto di tutti, ci restituirà, innocenti, al cospetto della parola innocente; e allora la morte non sarà più un morire, un dissolvere; sarà bensì il suono sorridente della promessa d'un limite, che non sarà uno steccato, ma il volto dell'eterno che si presenterà quale identità; dell'Uomo e di Dio.

Giorgio Fogazzi
Dottore Commercialista

Vittorio Piotti "Luce/Notte" - "L'essere / non essere del sapere".